

CHIESA ORTODOSSA RUSSA

FONDAMENTI
della
DOTTRINA SOCIALE

Introduzione di
KIRILL I
Patriarca di Mosca
e di tutte le Russie

Traduzione di Maria Luisa Buratti

© 2011 per l'edizione originale russa: Dipartimento delle relazioni esterne del Patriarcato di Mosca, www.egliserusse.typepad.fr

© 2011 per la traduzione italiana: Edizioni Studio Domenicano, www.esd-domenicani.it

Note e titoli dei paragrafi di *Hyacinthe Destivelle* e *Alexandre Siniakov*.

Tutti i diritti sono riservati

© 2011 - Edizioni Studio Domenicano - www.esd-domenicani.it -
Via dell'Osservanza 72, 40136 Bologna, 051 582034.

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo, compresi i microfilm, le fotocopie e le scannerizzazioni, sono riservati per tutti i Paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22/04/1941, n. 633.

Le riproduzioni diverse da quelle sopra indicate, e cioè le riproduzioni per uso non personale (a titolo esemplificativo: per uso commerciale, economico o professionale) e le riproduzioni che superano il limite del 15% del volume possono avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione scritta rilasciata dall'Editore oppure da AIDRO, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, segreteria@aidro.org

L'elaborazione dei testi, anche se curata con scrupolosa attenzione, non può comportare specifiche responsabilità per eventuali involontari errori o inesattezze.

CAPITOLO VIII

LA GUERRA E LA PACE

1. *La guerra è un male*

La guerra è il sintomo fisico di una malattia spirituale nascosta all'interno dell'umanità: l'odio mortale per il fratello (cf. *Gen* 4,3-12). A partire dalla caduta, le guerre intessono l'intera storia umana, e, secondo il Vangelo, l'accompagneranno fino alla fine: *E quando sentirete parlare di guerre, non allarmatevi: bisogna infatti che ciò avvenga ma non sarà ancora la fine* (*Mt* 13,9). L'Apocalisse ben illustra una tale condizione, descrivendo la battaglia tra le forze del bene e quelle del male di fronte al monte Armaghedon (cf. *Ap* 16,16). Le guerre terrene, scatenate dall'orgoglio e dalla ribellione alla volontà di Dio, sono un riflesso del combattimento celeste, e l'uomo corrotto dal peccato si è trovato coinvolto nelle fasi di questa lotta. La guerra è un male, e la causa di questo male particolare, come la causa del male nell'uomo in generale, è l'abuso peccaminoso del dono della libertà, dal momento che *dal cuore infatti provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie* (*Mt* 15,19).

Infatti, fin dall'inizio della storia sacra, l'omicidio, provocato dalle guerre, è considerato come un gravissimo crimine davanti a Dio. *Tu non ucciderai*, comanda la legge di Mosè (*Es* 20,13). Nell'Antico Testamento, come in tutte le religioni antiche, il sangue, simbolo della vita, ha un carattere sacro (cf. *Lv* 17,11-14).

È il sangue che contamina il paese, afferma la Sacra Scrittura, ma, secondo il testo biblico che ammonisce contro tutti coloro che ricorrono alla violenza, non si potrà fare per il paese alcuna espiazione del sangue che vi sarà stato sparso, se non mediante il sangue di chi l'avrà sparso (Nm 35,33).

2. La partecipazione dei cristiani ai conflitti armati

Portatori della buona novella della riconciliazione (cf. *Rm* 10,15) ma trovandosi «in questo mondo» immerso nelle tenebre (cf. *1 Gv* 5,19) e ferito dalla violenza, i cristiani si devono confrontare con la questione della partecipazione alle diverse lotte. Pur riconoscendo la guerra come un male, la Chiesa non vieta ai suoi fedeli di partecipare alle operazioni militari, nella misura in cui si tratta di agire per la difesa del prossimo o per la restaurazione della giustizia violata. In questi casi, la guerra è indesiderabile ma inevitabile. Da sempre, il credo ortodosso ha nutrito grande rispetto per i soldati che assicurano al loro prossimo vita e sicurezza al prezzo della propria vita. La Santa Chiesa ha elevato agli altari numerosi soldati per le loro virtù cristiane e per aver messo in pratica le parole di Cristo: *Non vi è amore più grande: dare la vita per i propri amici (Gv 15,13).*

Quando il patriarca di Costantinopoli inviò san Cirillo a predicare il Vangelo, come gli apostoli, e questi giunse infine nella capitale dei saraceni, ecco che alcuni discepoli sapienti di Maometto si misero a discutere con lui riguardo alla fede, e, insieme ad altre, gli posero le seguenti domande:

Il Cristo è vostro Dio. Egli vi ha comandato di pregare per i vostri nemici, di fare il bene a quelli che vi odiano e vi perseguitano, a chi vi percuote sulla guancia di presentargli anche l'altra, ma voi cosa fate? Se qualcuno vi offende, ecco che subito voi affilate le vostre armi, combattete, uccidete. Perché quindi non ascoltate il vostro Cristo?

Dopo averli ascoltati, san Cirillo interrogò i suoi interlocutori in questo modo: «Se in un'unica legge sono contenuti due comandamenti, chi sarà il vero cittadino? Chi ne adempie uno solo o chi li rispetta entrambi?». Quando essi risposero che adempiva meglio la legge colui che li rispettava entrambi, il santo predicatore aggiunse:

Il Cristo nostro Dio, insegnandoci a pregare per quelli che ci hanno offeso e a far loro del bene, ha anche aggiunto che nessuno può manifestare un amore più grande di colui che dona la sua vita per i propri amici. Ecco perché noi sopportiamo con magnanimità le offese che ci vengono fatte a livello personale, ma ci difendiamo a vicenda e offriamo la nostra vita in combattimento per il nostro prossimo affinché voi, degradando i nostri compatrioti al rango di schiavi, non incateniate con il corpo anche le loro anime, costringendoli a rinnegare la fede e ad agire contro i comandamenti di Dio. I nostri soldati, con le armi in pugno, difendono la Chiesa e la sua sovranità nella quale onorano la potenza del Re del Cielo; essi difendono la patria, consapevoli che la sua distruzione sarebbe immediatamente seguita dal crollo del potere e dall'allontanamento della fede nel Vangelo. Ecco i pegni preziosi per i quali i soldati devono combattere sul campo fino all'ultima goccia di sangue. Se offrono la loro vita sul campo di battaglia, la Chiesa li proclama santi martiri e li invoca come intercessori davanti a Dio.

3. I criteri della guerra giusta

Tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada (Mt 26,52). Queste parole del Salvatore costituiscono la giustificazione del concetto di "guerra giusta". Da un punto di vista cristiano, il concetto di "giustizia morale" nelle relazioni internazionali deve

appoggiarsi sui seguenti principi: l'amore verso il prossimo, l'amore per la propria patria e per il proprio popolo; la consapevolezza dei bisogni di altri popoli; la certezza che l'utilizzo di mezzi immorali non può assolutamente concorrere al bene del popolo. Questi tre principi hanno tracciato i confini etici delle guerre, delineati dalla cristianità del Medioevo nel momento in cui gli uomini hanno cercato di arginare la violenza dei conflitti. Da quel tempo, infatti, si convenne che la guerra avrebbe dovuto rispettare determinate regole, che il combattente non avrebbe dovuto perdere di vista le prescrizioni morali dimenticando che anche l'avversario è un uomo esattamente come lui.

La definizione delle norme di giustizia riguardanti le relazioni internazionali non sarebbe stata possibile senza l'influsso morale che il cristianesimo ha esercitato sui cuori e sulle menti. La richiesta di giustizia in una guerra è stata raramente soddisfatta nella pratica; tuttavia, il porre in tal modo la questione ha impedito che i combattenti si abbandonassero ad un'eccessiva crudeltà.

Nella definizione di guerra giusta, la tradizione occidentale, risalente a sant'Agostino, propone una serie di criteri che dettano le condizioni di ammissibilità di una dichiarazione di guerra sul proprio territorio o su terra straniera.

Di seguito ne riportiamo alcuni:

- una guerra può essere dichiarata per restaurare un regime di giustizia;
- solamente un potere legittimo ha il diritto di dichiarare una guerra;
- il diritto di utilizzare le forze armate non deve essere di competenza delle singole persone o dei gruppi isolati, ma dei rappresentanti dei poteri civili istituiti da Dio;
- la guerra non può essere dichiarata se non dopo che siano falliti tutti i tentativi di dialogo pacifico con la parte avversaria e di restaurazione della situazione iniziale;

- la guerra non deve essere dichiarata se non con la certezza di poter raggiungere gli obiettivi preposti;
- le perdite e i danni di guerra previsti devono essere proporzionati allo scopo della guerra stessa (principio di proporzionalità dei mezzi);
- in tempo di guerra, bisogna proteggere la popolazione civile dalle operazioni militari;
- una guerra può essere giustificata unicamente dall'aspirazione alla restaurazione della pace e dell'ordine.

Il sistema attuale delle relazioni internazionali non permette sempre di distinguere le guerre di aggressione da quelle difensive. Il confine tra queste due forme di conflitto sembra molto labile, dal momento che uno o più Stati o organizzazioni internazionali giustificano il coinvolgimento nelle operazioni militari con la necessità di difendere un popolo vittima di aggressione¹: quindi, il problema di favorire o di condannare le operazioni militari deve essere attentamente valutato ogni qual volta siano già in atto simili conflitti, o nel caso ve ne sia anche solo la possibilità.

I metodi di guerra e l'atteggiamento da adottare verso i prigionieri e nei riguardi della popolazione civile, particolarmente nel caso dei bambini, delle donne e degli anziani, sono dei segni dai quali si può comprendere il grado di giustizia adottato dai combattenti, perché anche difendendosi è possibile fare del male e non mostrarsi superiori all'aggressore in quanto al suo stato spirituale e morale.

La guerra deve essere condotta con giusto sdegno, ma senza cattiveria né vizio né cupidigia né altre inclinazioni malvagie. Lo stato morale dei combattenti permette di valutare fino a che

¹ Cf. p. 190.

punto la guerra sia frutto di una situazione di ingiustizia o sia piuttosto opera di terrorismo. *Non gioire per la morte di qualcuno, ricordati che tutti moriremo*, afferma la Sacra Scrittura (Sir 8,7). I cristiani fanno scaturire il loro atteggiamento caritatevole nei riguardi dei feriti e dei prigionieri da queste parole dell'apostolo Paolo: *Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere; facendo questo infatti ammasserai carboni ardenti sopra il tuo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene* (Rm 12,20-21).

4. Chiesa ed esercito

L'iconografia di san Giorgio ritrae un drago nero calpestato dagli zoccoli di un cavallo di un colore bianco assolutamente smagliante, che è un modo per mostrare come il male e chi lo combatte debbano rimanere nettamente distinti, poiché nella lotta contro il peccato ciò che importa è di non lasciarsi assimilare ad esso. In tutti i casi in cui l'uso della forza si rivela necessario, il cuore dell'uomo non deve cedere ai cattivi sentimenti che lo accomunano agli spiriti impuri. L'uomo può permettersi di ricorrere in tutta giustizia alla forza solo vincendo il male che alberga nella sua stessa anima: una tale condotta, del resto, mediante l'affermazione della priorità dell'amore nelle relazioni umane, si oppone al rifiuto di ostacolare il male con la forza. L'etica cristiana condanna non tanto la lotta contro il male o la privazione della vita come estremo rimedio, quanto la cattiveria nel cuore dell'uomo, il desiderio di umiliare o di uccidere un'altra persona. Ecco il motivo per cui la Chiesa si preoccupa in modo particolare dell'esercito, formandolo all'acquisizione di uno spirito di fedeltà verso un alto ideale etico. Gli accordi conclusi dalla Chiesa russa ortodossa con le forze armate e le istituzioni della difesa nazionale aprono delle prospettive concrete riguardanti

il superamento del conflitto che non è naturale, a favore della riappropriazione, da parte dell'esercito, delle tradizioni secolari ortodosse riguardanti il servizio alla patria. I pastori ortodossi, tanto quelli che adempiono un particolare ministero all'interno dell'esercito, quanto quelli che operano nei monasteri e nelle parrocchie, sono invitati a rispondere in modo rigoroso alle necessità spirituali dei militari e ad avere cura del loro stato morale.

5. La nozione cristiana di pace

La nozione cristiana di pace si fonda sulle promesse di Dio presenti nelle Sacre Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento. Queste promesse, che conferiscono alla storia il suo autentico significato, hanno iniziato a realizzarsi in Gesù Cristo: per i suoi discepoli, infatti, la pace è un dono della grazia di Dio, per il quale noi preghiamo e che impetriamo al Signore per noi e per tutti gli uomini. La nozione biblica di pace è molto più ampia di quella costitutiva dell'ordine politico. Il santo apostolo Paolo afferma che *la pace di Dio [...] sorpassa ogni intelligenza* (Fil 4,7), ed è ben più nobile di quella che gli uomini potrebbero mai darsi con le loro sole forze. La pace dell'uomo con Dio, la pace dell'uomo con se stesso e con i suoi simili sono indissociabili.

I profeti dell'Antico Testamento presentano la pace come una condizione che si realizzerà come coronamento della storia: *Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto [...]. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte perché la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare* (Is 11,6-9). Questo ideale escatologico è legato alla rivelazione del Messia il cui nome è appunto "Principe della pace" (cf. Is 9,8). La guerra e la violenza spariranno dalla faccia della terra: Forgeranno le loro spade in

vomeri, le loro lance in falci. Un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte delle guerra (Is 2,4). Inoltre, la pace non è solamente dono del Signore, ma anche un dovere dell'umanità. La Bibbia ci permette di sperare che la pace possa verificarsi, con l'aiuto di Dio, "qui ed ora" nella nostra esistenza.

Secondo il santo profeta Isaia, la pace è il frutto della giustizia (cf. Is 32,17): la Sacra Scrittura si riferisce ora alla giustizia di Dio, ora a quella degli uomini, ma entrambe le concezioni si rapportano comunque all'alleanza che Dio ha stipulato con il popolo eletto (cf. Ger 31,35). Quindi, in questo senso, la giustizia è da considerarsi anzitutto come fedeltà a questa relazione di alleanza: a seconda che gli uomini violino o meno l'alleanza con Dio, ovvero in base al loro essere giusti o non giusti, ecco che sono essi stessi, da soli, a privarsi o meno del frutto della giustizia che è la pace.

Allo stesso tempo, uno degli aspetti principali della legge del Sinai era la richiesta di giustizia nelle relazioni con il prossimo: i comandamenti della legge non si presentavano come delle limitazioni vincolanti la libertà dell'individuo, ma come dei criteri organizzativi della vita sociale basati sul principio della giustizia: in questo modo diventava possibile raggiungere la pace relativa, l'ordine e la tranquillità. Per Israele, quindi, la pace non poteva nascere spontaneamente come risultato della legge naturale, ma era raggiungibile, in primo luogo, come dono della giustizia divina, e, solo secondariamente, come frutto degli sforzi religiosi dell'uomo, che si traducevano nella sua fedeltà a Dio. Laddove gli uomini rispondono a Dio rimanendo fedeli alla giustizia divina, ecco che proprio là *Amore e Verità si incontreranno, Giustizia e Pace si baceranno (Sal 85(84),11)*. Inoltre, la storia dell'Antico Testamento ci riporta numerosi esempi di infedeltà e ingratitudine da parte del popolo eletto, tanto che il

profeta Geremia motiva così l'assenza di pace in Israele, dove si sente gridare in continuazione: *Bene! Bene! Ma bene non va* (Ger 6,14). Il grido profetico al pentimento risuona come un canto di fedeltà alla giustizia divina, e, nonostante i peccati del suo popolo, Dio promette di concludere con esso *una nuova alleanza* (Ger 31,31).

Nel Nuovo Testamento, così come nell'Antico, la pace è considerata come un dono dell'amore divino, e si identifica con la salvezza escatologica. L'astrazione dal tempo che caratterizza la pace annunciata dai profeti è particolarmente evidente nel Vangelo di Giovanni: l'infelicità continua a regnare nella storia, ma in Cristo i cristiani fin d'ora possiedono la pace (cf. Gv 14,27; 16,33). Così la pace, nel Nuovo Testamento, coincide con lo stato ordinario dell'anima umana ricolma di grazia e liberata dalla schiavitù del peccato: ed è infatti proprio questo che vogliono significare gli auguri di «grazia e pace» che il santo apostolo Paolo premette alle sue lettere. Questa pace è un dono dello Spirito Santo (cf. Rm 15,13; Gal 5,22), e l'essere riconciliati con Dio è la condizione naturale della creatura *poiché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace* (1 Cor 14,33). Psicologicamente, questa condizione si traduce nell'ordine interiore dell'anima quando la gioia e la pace nella fede (cf. Rm 15,13) diventano praticamente dei sinonimi.

La pace, dono della grazia di Dio, caratterizza la vita della Chiesa sia al suo interno che all'esterno, ma è ovvio che questo felice dono dipende anche dagli sforzi umani: i doni dello Spirito Santo, infatti, non vengono alla luce se non nel punto di incontro con il movimento del cuore dell'uomo che, mediante il pentimento, anela alla giustizia divina. Il dono della pace si scopre nel momento in cui gli uomini cercano sinceramente di acquisirlo: *Memori [...] del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità, e della vostra costante speranza nel Signore Gesù Cristo* (1 Ts 1,3). L'anelito alla pace di ciascun membro del

Corpo di Cristo deve porsi al di là del particolare momento storico e delle specifiche condizioni di vita: sempre benaccetto a Dio (cf. Mt 5,9), questo desiderio porta frutto in ogni tempo e in ogni luogo. La pace, dono di Dio che trasfigura l'uomo interiore, deve manifestarsi anche all'esterno: occorre allora custodirla e ravvivarla (cf. 2 Tm 1,6), e per questo la promozione della pace costituisce uno dei compiti della Chiesa di Cristo: *[Se possibile] per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti (Rm 12,18); Conservate l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace (Ef 4,3)*. L'invito del Nuovo Testamento ad operare a favore della pace si fonda sull'esempio della stessa persona del Salvatore e sul suo insegnamento. Se i comandamenti di non opporsi al male (cf. Mt 5,39), di amare i propri nemici (cf. Mt 5,44), di perdonare (cf. Mt 6,14-15) sono anzitutto rivolti alla persona come singolo, il comandamento di promuovere la pace – *Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5,9)* – scaturisce direttamente dall'etica sociale.

La Chiesa russa ortodossa aspira alla promozione della pace sia sul piano nazionale che su quello internazionale, sforzandosi di risolvere i vari conflitti e di aiutare i popoli, i gruppi etnici, i governi, e le forze politiche a trovare degli accordi. A questo scopo la Chiesa si rivolge ai detentori del potere e agli altri gruppi sociali maggiormente rilevanti, adoperandosi per organizzare dei momenti di dialogo tra gli avversari e per aiutare i sofferenti. Essa, inoltre, si oppone a qualunque propaganda a favore della guerra o della violenza, così come a tutte le diverse manifestazioni di odio che potrebbero provocare conflitti fratricidi.